

OSpettacoli

Cultura

Qui accanto
Giovanni Verga e
Federico De Roberto
in un dagherrotipo
del 1891, nel tondo
lo scrittore e (sotto)
contadini siciliani
in una immagine del 1892

«Così "sociale", così scapigliato»



Verga e il vagabondo

Enrico Ghidetti, ordinario di Lingua e letteratura italiana all'Università di Firenze, è stato uno dei primi a leggere il racconto di Verga. Lo ha fatto con interesse dello specialista avendo curato l'edizione di tutti i romanzi di Verga direttamente sulle stampe riviste dallo scrittore.

«Il frammento inedito — spiega Ghidetti — ci rimandava direttamente alla produzione milanese anche se, a quanto afferma colui che l'ha ritrovato, risale al periodo successivo alla pubblicazione di "Vita dei campi" e "Malavoglia". Non è un testo nel quale si ritrova la scrittura del Malavoglia. Questo fatto conferma l'ipotesi che per il Verga maturo ad ogni rappresentazione della vita di una classe sociale deve corrispondere uno strumento linguistico adeguato. La lingua del Malavoglia non è la stessa di Mastro Don Gesualdo e non sarebbe stata la stessa del romanzo ciclo dei vinti che non riuscì a concludere.

Quali problemi pone il reperimento di un inedito di Verga?

«Il ritrovamento di un inedito verghiano, come un inedito di qualunque altro classico, pone il problema indifferibile di una edizione critica di tutta l'opera di Verga. Si tratta di una questione di più ampie dimensioni che purtroppo interessa gran parte degli autori classici italiani, dagli antichi ai moderni. Ciò è dovuto in parte al disinteresse di editori e

autorità, al contrario di quanto accade in altre parti d'Europa dove queste iniziative trovano ampi consensi di pubblico e interesse di critica. Così, per esempio, gli studenti che seguono corsi di interesse verghiano si trovano costretti ad utilizzare edizioni magari di basso prezzo ma inattendibili dal punto di vista testuale».

Che novità contiene la storia dell'inedito rispetto agli altri racconti di Verga?

«La storia ha una coloritura accentuatamente e polemicamente sociale che in questi termini espliciti non è molto frequente in Verga e quindi come tale è ritenuta ai modelli degli scrittori "scapigliati" che proprio in questi anni Verga aveva avuto modo di conoscere e frequentare, pur tenendosi in disparte rispetto al movimento. E anche interessante rilevare che nonostante l'esperienza del Malavoglia, che Verga per primo ritiene assolutamente centrale nella sua produzione, non sembra diminuita per questo la sua attenzione per la vita cittadina».

Quale interesse suscita, in generale, nel pubblico e nella critica la riscoperta di un inedito?

«È difficile stabilirlo, comunque può contribuire alla ridefinizione di un'idea dello scrittore che abbiamo in mente e può costituire un'occasione per riprendere contatto con i classici generalmente troppo trascurati».

m. f.

Si intitola «Un caso di suicidio» questo racconto, rimasto sconosciuto, dello scrittore siciliano. Datata 1882 e custodita tra le carte autografe nella Biblioteca di Catania, la novella narra una vicenda amara nella Milano della fine del secolo scorso

di GIOVANNI VERGA

Il treno diretto che andava a Como, nelle vicinanze di Sesto San Giovanni, urtò contro qualcosa, e una vecchia marchesa, che era capitata fra un giovanotto e una damigella di quelle col cappellaccio grande, al sentire la scossa sgranò gli occhi e arrossò il naso.

Il signorino aveva una magnifica pelliccia, e per galanteria, sebbene fosse in maggio, aveva voluto dividerla con la sua vicina più giovane fra il sì e il no. Nel momento in cui il treno sbalzò stavano appunto agglustando la partita. Per fortuna a Monza la marchesa era conosciuta e si fece un compartimento riservato.

Il giornale della sera diceva: Oggi nelle vicinanze di Sesto San Giovanni fu trovato il cadavere di uno sconosciuto fra le rovine della ferrovia. L'autorità informa. Il giornale non sapeva altro. Una frotta di contadini che tornava dalla festa di Gorla si trovò tutto a un tratto il cadavere fra i piedi, sull'argine della ferrovia, e fecero crocchio intorno curiosi, a guardare com'era fatto. Uno della comitiva disse che quell'incontro in giorno di festa portava disgrazia. Il cantoniere per sbarazzare le rovine l'aveva tirato più in là fra la macchia, e ci aveva gettato in faccia l'erba.

Fra un treno e l'altro corsero il pretore, le guardie, i vicini e com'era dell'Ascensione

nel campi verdi si vedevano i pennacchi rossi dei carabinieri e i vestiti nuovi dei curiosi e pareva festa anche là.

Il morto aveva la faccia sfraclata, le gambe che teneva per un lembo del calzoni, una giacchetta di fustagno logora, le scarpe consunte, e tre numeri del lotto in tasca. La giustizia voleva sapere se era il caso di assassinio per furto o altro motivo, e facevano il verbale in regola allo stesso modo come se in quelle tasche ci fossero state 10 mila lire. Poi voleva sapere chi fosse, che faceva e d'onde veniva. Di indizi non ce n'erano altro che la barba lunga di otto giorni, e le mani sudicie e patite, delle mani che non hanno fatto nulla e hanno avuto fame da gran tempo. Nessuno sapeva se avesse dei parenti e d'onde fosse venuto. Dicevano che era figlio di Dio. Ragazzo l'avevano sempre visto a far breccia lungo la strada della Provincia di Bergamo, sotto un po' di frasche a ventaglio, e picchiava, e d'inverno dormiva qua e là, per i cascinali e negli stallegg. L'estate dietro una siepe tutta la sua roba era in un sacco di tela. Poi era stato allo ospedale. All'uscirne, ancora convalescente, aveva provato la fame. Infine s'era allegato manovale in una fabbrica. Il capo mastro vide subito che non sapeva distinguere un mattono da una gradella. Allora il poveraccio piangendo lo

Il racconto di Giovanni Verga dal titolo «Un caso di suicidio» è un manoscritto autografo di 9 pagine su fogli di carta uso bello e protocollo formato 12x19 cm. È custodito tra le carte manoscritte di Verga nella biblioteca universitaria di Catania. Il testo che pubblichiamo è stato raccolto sulla base dei manoscritti e tenendo conto dell'«usus scribendi» dell'autore. Il racconto, datato 1882, secondo un primitivo progetto avrebbe dovuto intitolarsi «L'ultima giornata», che invece come racconto segue una vicenda del tutto autonoma, e vede la luce per la prima volta nella raccolta «Per le vie», Milano, Treves, 1883. Si sa che il Verga nel 1882 cominciò a scrivere una serie di racconti d'ambiente milanese, che inizialmente furono pubblicati dietro compenso dal «Fanfulla della Domenica» e dalla «Domenica letteraria». Certo gli an-

ni '82-'83 non dovevano essere stati molto facili per Verga. Il lungo soggiorno nella «città più città d'Italia», con le conseguenze precarie sui finanziari, le cattive condizioni di salute, oltre ai molti impegni di lavoro con la lunga elaborazione delle «Novelle rusticane» e con le prime stesure del «Mastro don Gesualdo», dovevano averlo stremato. Nonostante i dieci anni di soggiorno milanese Verga non si trovava a suo agio con la parata, con i personaggi e con gli ambienti della grande città. Lo dimostrano le molte stesure manoscritte e gli abbozzi dei racconti qualche volta quasi ultimati e poi abbandonati. Lo scrittore tende a reperire direzioni per la sua narrativa cittadina. Lo sta a dimostrare la storia inedita del vagabondo suicida alle porte di Milano. Ma casi del genere non sono per nulla infrequenti nella narrativa di Giovanni Verga. (Aurelio Andreoli)



supplicò di non metterlo in un'altra volta in mezzo alla strada. Si contentava la metà salario, per lavori grossi. Il capo mastro vide che era robusto e per metà prezzo poteva convenire. Pure lo rimproverò di avergli mentito. Nella fabbrica gli durò tre anni: si stentava, è vero, ma si campava.

Un giorno c'era da issare un grosso di capello in cima a un cornicione. Siccome scarseggiavano le puleggie il capo mastro promise un bicchier di vino ai manovale che si sentisse di portarlo a spalle sino al ponte lassù. Tutti gli altri non si lasciarono tentare dal bicchier di vino. Baldassare pensò che erano sempre tre soldi e accettò lui. Il pezzo era più pesante che non sembrasse e faceva piegare la scala a pioli

a misura che egli si arrampicava gemendo sotto il peso. Quando fu al secondo piano la scala si incurvò proprio ad arco tanto che tutti avevano smesso di lavorare aspettando di momento in momento che il manovale s'arresse a rompere il collo sulla scala e il capello tutto insieme. Quello fu un momento che se ne rammentavano tutti ancora. Baldassare di faccia era rosso come chi gli si cavasse un dente, e tremava tutto. Al terzo piano, quando poco ci voleva cominciò a cioccolare come un bue. Non lo reggo più non lo reggo più! — Guardatevi! Guardatevi! e tutto a un tratto si vide piombare il capello come un masso, e spaccarsi in mille pezzi. Il capo mastro furibondo lo licenziò sui due piedi, e ci perse i due soldi e

la mezza giornata di lavoro. Tutto vergognoso della dappocaggine non si vide più a Bergamo e dopo un pezzo trovò da lavorare alla fornace. Gli pareva di essere tornato al mestiere antico, solo nella cava, come un deserto, colla sua sacca, e un sacco per posarsi il capo la notte. Nelle giornate calde che tutta quella cava la pietra faceva ardere e accendeva come una fornace ci aveva fatto un fettuccio colle croste dei sassi stessi. L'inverno faceva del fuoco per scaldarsi in qualche grotta. Poi quando appiccavano il fuoco nella fornace c'era da curarlo due giorni e tre notti. Baldassare ringraziava Dio che ci avrebbe chiuso gli occhi. Ma al padrone gli tornò un figlio da pagare la multa. E tutta la notte non chuse occhio pensando a Mosca.



zio. Egli cercò di tornare manovale o spaccapetre. Manovale non lo volevano perché a quel mestiere della cava s'era preso un male di schiena che non poteva rizzarsi né fare uno sforzo. Tagliapetre ci stette sei mesi d'estate. Poi il cottimista gli disse — arrivederci in primavera —. E se ne andò a regolare conti con l'appaltante. Baldassare tornava tutti i giorni a raccomandarsi al fornaiolo. Quel pochi soldi levati al rosso di vino e al boccone di pane di frumento se ne andavano in modo che stringevano il cuore. Il fornaiolo, poveraccio, gli raccomandò almeno di venire quando stava desinando, perché gli faceva cascare il pane di bocca con quel pugnì stesi. Infine gli venne l'idea di mandarlo a Milano.

No, non era stato certo assassino per furto, né per gelosia, sembrava. A Bergamo erano venute a poco a poco anche delle altre notizie su di questo particolare. Baldassare non aveva né moglie, né amante, né sorelle. L'unica gonnella che gli avevano visto insieme, quando lavorava da manovale era una persona sciancata, la quale veniva a vendere delle mele acerbe o tradite, all'ora di merenda, e i (-) fabbri ci si affollavano attorno alle casette come le mosche. Non per fargli l'elemosina, che aveva un grugno di porco, dicevano. La zoppa lasciava la sua carretta quando aveva venduto la sua mercanzia e si accostava a Baldassare che non la molestava mai, e non la strapazzava come gli altri. Essi si mettevano a sedere accanto sul sassi, battendo le palpebre al sole, e gli altri dicevano ridendo che facevano all'amore senza parlare. Gli chiesero pure sghignazzando perché non si sposasse. Anche lei era senza parenti figlia di Dio. Baldassare si stringeva nelle spalle. Una volta ella gli aveva regalato una mela appiata. Quando il capo mastro lo licenziò ella non era là, e non si videro più.

Aveva pure avuto un'altra affezione. Mosca, il barbone cieco che aveva recitato il mezzo alla strada quando faceva lo spaccapetre, e andava cercando padrone, povera bestia, perché il suo lo scacciava fuori a sassate ogni volta, perché non voleva pagare l'imposta sui cani e non voleva la polverina per tirarsi una schioppettata. Baldassare gli buttò un pezzetto di polenta per compassione, e da allora non se lo levò più di dosso. Mosca lo sentiva all'odore, addalava come un arriabbiato quando gli sentiva venire, e poi non si muoveva, accucciato accanto a lui. La notte gli si metteva ai piedi. Per cavarlo dall'accoppiacani Baldassare l'aveva avvezzato a nascondersi dietro l'argine quando gli diceva, ratti, e poi non si muoveva più a fargli festa con la coda.

Nel tempo che fu all'ospedale la povera bestia non si mosse dalle vicinanze, vivendo sa Dio come, e senza lasciarsi acchiappare dai mazzacani, come avesse le mazze, ma il mazzacani gliela strappò quando furono tutti e due alla fabbrica di Bergamo. Il capo mastro gridava che non voleva Impaccapiedi, quando Baldassare tentava nascondersi stesa fra le pile dei mattoni, e la povera bestia non sapeva o non nascondersi, raspiando il fuori, sino all'ora che suonava la campana. Gli mancava la parola, a quella bestia e Baldassare pianse come un bambino quando il calappiacani gliela portò via col laccio. Mosca urlava e lo guardava come se volesse dirgli — aiutami —. L'ammazzacani gli disse: Orò avete da pagare la multa, venite a reclamare domattina al Municipio. Avete tempo sino a domani sera.

L'indomani sera, Baldassare gli mancavano 7 lire a pagare la multa. E tutta la notte non chuse occhio pensando a Mosca.



Leon Trotsky e (a destra) Alfonso Leonetti

Nella notte fra Natale e Santo Stefano dell'anno scorso moriva a Roma il compagno Alfonso Leonetti, fondatore del partito comunista d'Italia, militante con Gramsci, Terracini e Togliatti nell'Ordine Nuovo, direttore dell'Unità dal 12 agosto 1924.

Fra i documenti lasciati da Alfonso, e ora custoditi nella biblioteca comunale di Cortona, ci sono le fotocopie di un ampio carteggio fra lui e Trotsky, che sarà probabilmente presto pubblicato dall'editore Garzanti. Alcune di queste lettere sono state pubblicate nell'ultimo numero di «Beifagor». In quel periodo Leonetti,

dopo essere stato espulso dal Pci in seguito ai contrasti insorti sulla così detta «svolta» del '30, militava nei gruppi trotskisti. Rientrerà nel Pci dopo la liberazione. Una delle lettere, sopra ricordate, riguarda l'aggressione fascista all'Etiopia e il giudizio da dare sulle sanzioni applicate all'Italia. Stessa da Leonetti in francese, datata 28 ottobre 1935, diretta a L. D. (Leon Davidovic), ne pubblichiamo la traduzione in memoria di Alfonso, fornendo tra l'altro ai lettori una testimonianza delle discussioni che si svolgevano in quei tempi di travagliate e molto spesso inquietanti e tragiche divisioni del movimento rivoluzionario.

Un anno fa moriva Alfonso Leonetti, fondatore del Partito comunista d'Italia con Gramsci, Terracini e Togliatti. Ecco cosa scriveva a Trotsky a proposito dell'aggressione all'Etiopia

Caro Lev, firmato Martin

28 ottobre 1935

Al comp. L. D. siamo fino ad oggi privi di vostre notizie, ciò che ci inquieta molto. Noi speriamo che non dipenda dalla vostra salute. Nell'attesa di informazioni, vorrei sapere dell'operato di Theo, che ha ispirato la formazione di un Comitato di coordinamento italiano, di cui fanno parte Giacomo, Biasco (Tresso n.d.r.), lo stesso ed altri compagni, tra i quali Dubois e Parabelium.

La prima discussione ha riguardato le sanzioni e le parole d'ordine democratiche. Sono emerse divergenze tanto sull'una quanto sull'altra questione.

1. Siamo contro le sanzioni imperialiste? Io ho detto che noi non siamo contro più di quanto non siamo a favore delle sanzioni. Le sanzioni sono atti ostili di un gruppo imperialista contro altri imperialisti. Tra la concorrenza di Citroën e di Agnelli, noi non siamo per l'uno più di

quanto non lo siamo per l'altro. Ciononostante dobbiamo noi appoggiare il riarmo del Negus contro l'imperialismo italiano? Io rispondo: sì. Noi dobbiamo batterci perché sia tolto l'embargo sulle armi nei confronti dell'Etiopia. Ma ciò significa fare il gioco dell'imperialismo inglese. Ciò è vero. La cosa è (in sé) contraddittoria e noi dobbiamo denunciare gli obiettivi imperialistici degli inglesi; il carattere perfido della sua (dell'imperialismo)

politica di pace.

Ancora una questione: dobbiamo noi, nel contempo, rivolgere ai soldati abissini perché abbattano le cricche feudali? Possiamo farlo? Noi possiamo liberare gli abissini, aiutarli ad emanciparsi emancipando noi stessi dall'imperialismo. La parola d'ordine centrale è rivolta dei popoli oppressi contro l'imperialismo; rivoluzione internazionale.

Con i migliori auguri di buona salute.

Martin



Leon Trotsky